

Le lacrime di Armida

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.
Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti

T. Tasso, *La Gerusalemme liberata*, canto XVI

Il vento spazzava la folta distesa verde in cima all'altura. Tutto intorno si stendeva a perdita d'occhio la grande pianura laziale. Frotte di nuvoloni minacciosi solcavano rapidi il cielo allungando scure ombre sulla variegata distesa di tegole rosse che copriva il borgo medioevale. Su quella rocca consumata dal tempo un giardino sospeso nel vuoto tremava sotto le gelide sferzate della tramontana.

Sotto quelle piante insensibili ormai agli assalti dei tempo si schiudevano ampie cavità in muratura, volte di pietra sostenevano quella meraviglia dell'ingegno umano a perenne ricordo di casate ormai estinte. Un giardino pensile per la vanità di principi ombrosi e cardinali ingordi, espugnato insieme alla rocca innumerevoli volte nel corso dei secoli, e sempre con gran sacrificio di armi e di sangue.

In quel labirinto di viali ombreggiati, tra le aiuole ormai incolte straripanti di bosso odoroso aleggiava il sapore del tempo, l'odore di storie andate per sempre, di passioni, di guerre, di canzoni e di amori.

Al riparo di un filare di cipressi Alcyone, un satiro deforme dal cuore di pietra, recitava versi come un pastore suona il suo flauto.

Fremere intanto udiva continuo il vento
Tra le frondi dei bosco e tra i virgulti,
e trarne un suon che flebile concerto
Par d'umani sospiri e di singulti
E un non so che confuso instilla al core
di pietà, di spavento e di dolore.

Di fronte a lui Armida taceva. Guardava lontano all'orizzonte, laddove la linea della pianura si stemperava in un'indistinta foschia azzurrognola che era già cielo. E il suo spirito volava lontano oltre i colli, verso terre straniere ove era sepolto il suo amore.

La luna sorse nel cielo. Ma era ancora giorno. Passi improvvisi e disordinati annunciarono l'arrivo di ospiti. Una comitiva di turisti sciamanti e un po' distratti oltrepassò le due statue e si fermò a contemplare il panorama affacciandosi dal parapetto. Tra loro vi era un giovane alto, bruno di capelli e di carnagione, sicuramente un meridionale, che scattava foto puntando con falsa noncuranza il suo obiettivo di qua e di là.

Improvvisamente la lente luccicò nella loro direzione. Si sentì un leggero ronzio e poi un frusciare di parti metalliche. Il cuore di Armida si gelò e stette là pietrificata dall'emozione aspettando che quell'attimo interminabile finisse.

Fu solo un secondo. La comitiva passo innanzi ed i versi di Alcyone gorgogliando come una fontana in agonia, ripresero a sgorgare dalla sua arida gola.

Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse,
Che, serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga

Le tenebre silenziose conquistarono, uno dopo l'altro tutti i bastioni della rocca fino a spegnere ogni rimembranza del giorno. Tutto intorno, per ogni dove, si stendeva la campagna con la sua ondeggiante barba di erbe piumose. Silenzio e passione, gioia e pace si alternavano in un perpetuo lavacro d'aria. Là in quella distesa oscura, da qualche parte, aleggiava il fantasma della Roma che fu. Nel giardino ormai silenzioso, il satiro Alcyone, stanco, russava con uno scricchiolio di pietre mentre una lacrima furtiva brillava, sotto la luna, sulla guancia di Armida.

*Annichilando tutte le cose create
fino a ridurle ad un verde pensiero
in un'ombra verde.*

A Marwell, *The garden*

Autore: Francesco Boffoli